

Pier Marco Bertinetto

La cortigiana redenta.

Parabola della linguistica dalla finta apoteosi ad una splendida marginalità.*

(in corso di stampa negli atti del convegno "Quando eravamo strutturalisti", Torino)

Ho avuto la ventura di fare i miei studi universitari al tempo in cui strutturalismo e formalismo bussavano alle porte della cultura italiana, ed ho avuto la fortuna di farlo a Torino, dove agivano un didatta entusiasta come D'Arco Silvio Avalle, grande affascinatori di giovani; Corrado Grassi, studioso dall'inarrestabile vitalità; e Gian Luigi Beccaria, disincantato e semiscettico testimone - nonché protagonista - della tonificante vicenda. A breve distanza c'erano poi - e si concretizzarono ben presto anche fisicamente ai miei occhi intimiditi - Maria Corti e Cesare Segre, inventori di quella "via italiana alla semiologia", che si potrebbe a buon diritto definire "semiologia dal volto umano", e che ancor oggi continuo a considerare la sola forma praticabile di semiologia. Più tardi (quando ormai la mia formazione poteva dirsi compiuta), ebbi anche la fortuna di conoscere quella persona straordinaria, e contagiosamente gioiosa, che fu Lore Terracini. Su tutto, poi, incombeva l'ombra possente di Gianfranco Contini, che nessuna etichetta poteva contenere perché tutto aveva intuito ed anticipato.¹

Negli anni in cui ho fatto il mio apprendistato universitario, la linguistica, sospinta dal trionfale irrompere dello strutturalismo, era di gran moda. Molti dicevano di essere linguisti; moltissimi sostenevano di aver studiato linguistica. Alla radio si udivano interviste di letterati e tuttologi, che davano autorevolezza alle proprie affermazioni mediante apodittici intercalari del tipo: "come ci insegna la linguistica". L'onda d'urto sembrava travolgere tutto, senza incontrare ostacoli. Chi dissentiva, lo faceva sottovoce. Non ho memoria personale di autentici casi di "resistenza umana", come quello citato da Claudio Magris in *Microcosmi* (p. 149), a proposito di un pittoresco e mite personaggio, noto come il "Magistrato", che a quanto pare si aggirava per le stanze dell'università asserendo di aver fondato un sedicente Comitato Mondiale: «Nel Comitato, disse una volta con tono dispiaciuto, c'era posto per tutti, per russi e per americani, per generali e capelloni, ma "se non è proprio necessario, ecco, le semiotiche preferiremmo non averle..."».² L'unico caso di resistenza umana da me incontrato

* Benché la responsabilità delle affermazioni contenute in questo lavoro sia interamente mia, ho avuto modo di discuterne vari aspetti soprattutto con Livio Gaeta, Alessandro Lenci e Mario Squartini, cui va il mio sentito ringraziamento.

¹ Ricordo bene il giorno in cui egli venne in visita a Torino, e Beccaria ed Eleonora Vincenti (un'antistrutturalista della primissima ora) discussero con partecipe preoccupazione circa l'opportunità di presentarmi al grande maestro. Disamina che si concluse in termini per me amaramente negativi: non essere opportuno tediare l'austero studioso con la presentazione di un giovine "descamisado", forse anche sospetto di eccessivi entusiasmi per le nuove "mode" culturali. L'episodio mi è rimasto ben vivo nella memoria, perché mi procurò sentimenti contrastanti: da un lato la cocente delusione di mancare l'incontro con il Genio, dall'altro il sollievo di aver scampato un esame dal quale sarei certo uscito perdente. Ignoravo, allora, che il pericolo era stato scampato solo in via transitoria. Non molti anni dopo, avendo incautamente accolto il generoso invito di Giovanni Nencioni di succedergli alla Scuola Normale Superiore (cosa che posso soltanto attribuire - la mia accettazione, intendo - alla mia inesperienza delle cose del mondo), mi trovai ad avere come collega proprio Contini. Era ormai il Contini post-ictus, ma dall'intelligenza ancora perfettamente integra. Egli mi apparve allora come la più plausibile incarnazione di certe invenzioni fantascientifiche, riguardanti un'intelligenza somma associata ad un'entità corporea evanescente. Mi è caro e doloroso insieme il ricordo delle rare conversazioni che ebbi con lui, delle quali cercavo di cogliere ogni sillaba, spesso inutilmente, perché il minimo rumore di traffico mi rubava intere frasi che non osavo chiedere di ripetere. Ripensandoci ora, quegli incontri mi appaiono, che so, come possono apparire al filologo certi frammenti pindarici, in cui la vertigine dei voli e la vertigine dei vuoti si fanno malinconica concorrenza.

² A dire il vero, questa razza non si è del tutto estinta all'Università di Torino. Proprio nei giorni del convegno, l'aula magna della facoltà di Lettere ha ricevuto le colorite visite di un certo Antonio, sedicente filosofo, millantatore di parentele con noti filosofi, e intemperante (seppure innocuo) vociferatore di rumoroso dissenso.

fu quello di Eleonora Vincenti; il cui influsso era tuttavia fortemente attenuato dal fatto che la sua resistenza si estendeva (non senza qualche ragione) a praticamente ogni aspetto della “modernità”.

Erano insomma gli anni dell’apoteosi della linguistica; una disciplina corteggiata da tutte le altre, e che in maniera talvolta piuttosto sfacciata non disdegnava il corteggiamento di nessuna. Una linguistica cortigiana; una raffinata *geisha*. Ma di quale linguistica si trattava? Era in fondo un cocktail abbastanza semplice, basato su Saussure e Barthes, e insaporito da un goccio di Hjelmslev, che per lo più ci si guardava bene dal leggere (ormai lo posso confessare: dei suoi citatissimi *Prolegomena*, io stesso non ne lessi che alcune pagine).

* * *

Terminati gli studi, ed avendo avuto la fortuna (confesserò anche questo: l’insperata fortuna: ero infatti convinto di dover fare l’insegnante di scuola media, e la cosa non mi angosciava minimamente) di vincere un concorso per assistente, cominciai a fare i miei primi lavori ‘in proprio’ di linguistica. Saggiamente, ma senza mai assillarmi, Beccaria mi ammoniva di tanto in tanto a non trascurare la storia della lingua italiana, per non correre il rischio di restare - concorsualmente parlando - né carne né pesce. Io capivo le sue ottime ragioni; ma finii per disubbidirgli, mosso dall’oscuro convincimento che il coltivare le proprie inclinazioni sia una componente essenziale di quel bene supremo che è la “qualità della vita”. In realtà, avevo ragione solo in parte: diciamo che mi è andata bene. Comunque sia, feci le mie prime ricerche in linguistica; e non tardai ad accorgermi che le cose che avevo studiato circa il “tout se tient” dell’organismo linguistico, pur conservando la loro sostanziale validità, restavano ai margini della mia esperienza. Ne costituivano lo sfondo; ma uno sfondo distante, col quale non accadeva quasi mai di interagire. L’idea della lingua come struttura regolata al suo interno da un reticolo di opposizioni sistemiche, che attraverso un gioco di spinte e contropunte reciproche conservano la stabilità dell’insieme, appariva certo feconda, era anzi suffragata da esempi inoppugnabili (basti pensare agli spettacolari casi di rotazione consonantica o vocalica in indoeuropeo, in germanico, in medio inglese: in cui intere serie di unità fonematiche hanno mutato il proprio contenuto fonetico, mantenendo più o meno inalterate le relazioni all’interno del sistema); ma in concreto, quando dall’empireo delle conoscenze manualistiche mi calavo nella terrestrità della ricerca, mi imbattevo soltanto in frammenti di realtà che sembravano dover trovare in se stessi, nel loro mero esistere, la propria legittimazione. Certo, ne intuivo la corrispondenza ad una sorta di logica complessiva; ma, al limite, ciò poteva addirittura passare per un truismo, dato che una lingua non potrebbe fondarsi, per ovvie ragioni, sulla compresenza di elementi reciprocamente incompatibili. Insomma, a distanza di tempo, credo di poter dire che l’idea di struttura mi apparisse come una sorta di stella polare, salda e necessaria, ma abissalmente distante; una certezza irrinunciabile e confortante, ma estranea alla realtà della mia esperienza.

Eppure, non v’è dubbio che alcune delle acquisizioni dello strutturalismo rappresentino ancor oggi dei punti fermi. Ne ricorderò solo alcune. L’idea saussuriana di ‘valore’, associata al principio di ‘opposizione’ sistemica, da cui discende la contrapposizione tra il livello ‘etico’ ed il livello ‘emico’ (per usare l’orribile, ma in fondo efficace, terminologia messa in auge da certi distribuzionalisti americani) - con le opportune distinzioni tra ‘fono’ e ‘fonema’, ‘morfo’ e ‘morfema’ -; la distinzione tra asse ‘sintagmatico’ ed asse ‘paradigmatico’; la ‘doppia articolazione’ del linguaggio; le distinzioni incrociate ‘forma / sostanza’ ed ‘espressione / contenuto’.... Se consideriamo anche soltanto questi elementi, si deve di buon grado concludere che ancor oggi noi non possiamo non dirci strutturalisti. Ma si tratta, è chiaro, di un’ammissione insidiosa, perché estensibile a qualunque realtà culturale del passato che abbia lasciato qualche duratura traccia nella nostra coscienza o nel nostro sapere. Essa è valida nella stessa misura in cui, che so, non possiamo non dirci socratici, platonici, aristotelici, cartesiani, kantiani, hegeliani, marxisti, crociani, neopositivisti etc. In effetti, è corretto asserire che non possiamo neppure non dirci neogrammatici, per poco che facciamo lo sforzo di sceverare gli elementi positivi e durevoli dalla zavorra di quelli transeunti (si pensi di nuovo alle rotazioni fonematiche: lo strutturalismo ci ha permesso di vederle in una luce nuova, ma il metodo che ha portato alla loro individuazione resta un’acquisizione imperitura dei linguisti prestrutturalisti).³ E se volessimo estremizzare le cose, potremmo addirittura giungere ad affermare che non possiamo non dirci ‘botanicisti’, se è vero - come è

³ Per un panorama aggiornato sulla linguistica prestrutturalista, cf. Morpurgo Davies [1994].

vero - che la metafora della lingua come 'organismo' continua ancora ad apparirci feconda; non certo nel senso in cui taluni studiosi tra Sette ed Ottocento parlavano della vita di una lingua (con tanto di nascita, infanzia, maturità, senescenza e morte),⁴ quanto piuttosto nel senso che una lingua ci appare come un sistema dotato di una propria capacità autoregolativa, in grado di governare i processi costruttivi o i comportamenti reattivi.

* * *

E' d'uopo fare qui una breve riflessione. Se dilatiamo la prospettiva temporale, non può non apparirci curioso il fatto che in un certo periodo (quello appunto della sua apoteosi) la linguistica sia stata percepita come una scienza guida, quando invece essa, per parte sua, ha sempre preso a proprio modello altre discipline nell'ambito delle scienze naturali. Ciò è tangibilmente manifestato, in particolare, dai molti termini - e metafore - che la linguistica ha mutuato da tali discipline. Basterà qualche cenno. Dalla botanica, oltre al già citato 'organismo', è giunta l'immagine dell' 'albero': sia come principio tassonomico a livello tipologico (si pensi alla 'Stammbaumtheorie'), sia - più tardi - come principio regolativo delle strutture sintattiche (dove l' 'albero' si è poi ulteriormente arricchito di 'rami' e 'foglie'). Dalla geologia sono pervenute immagini come quelle di 'strato' e 'deriva', per non dire della metafora dell' 'erosione' cui vanno soggette le parole attraverso l'uso dei parlanti.⁵ Dalla chimica, le nozioni di 'valenza' e di 'saturazione' (quest'ultima mutuata dalla logica formale, dove appunto si parla di 'saturazione dei predicati'). Dalla fisica, la nozione di 'onda' (si pensi alla 'Wellentheorie'); per non dire poi dell'invidia con cui il linguista chomskyano ha sempre guardato alla fisica, considerata come la più pura delle discipline scientifiche, quella in cui il procedimento ipotetico-deduttivo celebra il proprio trionfo.⁶ Non è un caso, del resto, che Saussure venisse da una famiglia che aveva dato i natali ad un illustre naturalista,⁷ o che Whitney avesse un fratello maggiore geologo (che ha dato tra l'altro il nome alla montagna più alta degli Stati Uniti, almeno fino a quando l'Alaska, col suo McKinley, non è diventata parte della nazione). Insomma, il debito ideativo della linguistica nei confronti delle scienze naturali è sempre stato ampio ed esplicito.

Se dunque la situazione si è provvisoriamente rovesciata, al tempo dello strutturalismo trionfante, ciò è evidentemente dipeso dalla forza innovativa di talune concezioni propugnate dalla linguistica di quegli anni, che hanno saputo fornire ispirazione anche ad altre discipline umanistiche: come lo studio della letteratura, l'antropologia culturale, la sociologia. E lo stesso può dirsi di discipline non umanistiche, come la biologia: si pensi a certi scritti di Giorgio Prodi (per es. Prodi [1979]), in cui si utilizzano a piene mani metafore tratte dall'ambito del 'linguaggio' (codice, informazione, significato) per render conto dei processi interattivi tra le cellule degli organismi viventi. Ma possiamo ormai dire che si è trattato di un episodio limitato nel tempo. Anche perché, in ultima analisi, il contributo dello strutturalismo allo sviluppo della linguistica è stato piuttosto circoscritto. Esso è certo stato imponente in ambito fonologico, ma alquanto limitato altrove. Della morfologia, lo strutturalismo ha sviluppato soprattutto il versante della flessione, trascurando in buona sostanza la derivazione; della semantica, ha saputo cogliere alcuni aspetti prima trascurati relativi all'organizzazione del lessico - tentando di individuare i tratti 'semici' che stanno alla base dell'articolazione di alcuni specifici sottosectori lessicali - ma ha del tutto trascurato il resto, così come non ha saputo sviluppare proposte specifiche in ambito sintattico. Difetto, quest'ultimo, perfettamente giustificabile; in fin dei conti, prima della svolta formale impressa da Chomsky, la sintassi ha a lungo vissuto delle conquiste della linguistica

4 Cf. Schmidt [1992].

5 Cf. Naumann et al. [1992]; ma il volume è ricco di osservazioni sui rapporti tra la linguistica e le altre scienze, ben oltre la geologia.

6 Va detto che la polemica relativa ai fondamenti epistemologici della linguistica è tuttora più che mai aperta. Si veda per es. il libro recente di Yngve [1996], in cui si mette sotto accusa l'epistemologia dominante in linguistica formale, accusata senza mezzi termini di adottare atteggiamenti parascientifici. Su questo punto, lascio volentieri il giudizio agli specialisti, non ritenendomi dotato di sufficienti conoscenze e adeguato vigore speculativo per avventurarmi in siffatti meandri teoretici. Sarebbe anzi auspicabile - mi si consenta questo abbandono - che i linguisti in genere non cedessero troppo spesso e troppo facilmente alla tentazione di improvvisarsi epistemologi, secondo una voga messa in auge da Chomsky, con effetti che mi paiono talvolta involontariamente parodistici.

7 Sul fascino esercitato su Saussure dalle idee scientifiche del tempo, si veda Simone [1992], in particolare i due capitoli finali.

premoderna (se vogliamo includere in quest'ultima anche la linguistica illuminista). E non era forse Trubeckoj, colui che confessava a Jakobson che la sintassi lo terrorizzava?⁸

* * *

Dall'impostazione strutturalista sono dunque rimasti esclusi alcuni essenziali settori di ricerca. Tra questi, spicca soprattutto la scarsa attenzione per la tipologia linguistica. E ciò che colpisce non è tanto l'assenza di interesse per l'argomento, perché ciò in fondo accomuna la linguistica tipologica ad altri settori altrettanto trascurati (come la sintassi, appunto, o la psicolinguistica); colpisce, piuttosto, la sostanziale incommensurabilità del metodo strutturalista rispetto alle esigenze di uno studio tipologico. Se l'oggetto privilegiato di studio è la singola lingua - o varietà di lingua - in quanto struttura autosufficiente, ne consegue che l'indagine sulle macrostrutture tipologiche, e sulle connessioni che legano certe porzioni di un sistema linguistico ad analoghe porzioni di un altro sistema, passa decisamente in secondo piano. Certo, si può supporre che i macrotipi linguistici costituiscano a loro volta dei sistemi perfettamente coerenti, ossia delle macrostrutture (nei termini in cui parliamo di tipo flessivo, o agglutinante, o isolante). Ma il problema è che tali macrotipi non si offrono praticamente mai allo stato puro; fa anzi parte della stessa *forma mentis* del tipologo il fatto di collocare la singola lingua lungo assi orientati, che presentano ad uno dei due poli una pura astrazione, consistente nell'ideale attuazione di un certo macrotipo. Così per esempio, lungo le scale di 'flessività' o di 'agglutinazione', si può constatare che l'italiano è una lingua più tipicamente flessiva dell'inglese, o che il turco è più tipicamente agglutinante del finnico.

In definitiva, in tipologia linguistica non emerge mai in maniera spiccata la nozione di 'struttura', mentre si afferma semmai quella di 'prototipo'. In effetti, quest'ultima nozione torna utile non soltanto in relazione alle caratteristiche macrostrutturali di una lingua, ma anche in rapporto alle singole entità, reperibili ad ogni livello della compagine linguistica. E tuttavia, il prototipo non rappresenta necessariamente un modello applicato in una qualche lingua; anzi, è inerente alla sua stessa natura il fatto di non esserlo forse mai. Nessuno è in grado di dire se esiste davvero una lingua che metta in campo l'entità 'soggetto' nella sua veste prototipica; ciò che possiamo asserire con relativa certezza è il fatto che esista una nozione prototipica di soggetto, di cui troviamo manifestazioni diversamente articolate nelle varie lingue. Allo stesso modo, possiamo definire - o tentare di definire - i tratti caratteristici di una sintassi ergativa rispetto ad una sintassi nominativo-accusativa; e su questa base, siamo poi in grado di constatare che sottosistemi diversi di una lingua possono collocarsi su stadi differenti (per esempio con una sintassi nominale di tipo nominativo-accusativo ed una sintassi pronominale di tipo ergativo), così che l'intero sistema appare ben lontano dall'aver sviluppato un assetto autenticamente prototipico. Oppure, possiamo constatare che una data lingua mette in campo procedimenti derivazionali solo parzialmente prototipici, in quanto non ottimali; ovvero, che un determinato sottosectore della morfologia - come quello dei diminutivi ed accrescitivi - presenta tratti sia flessivi che derivazionali, collocandosi a metà strada tra questi due ambiti.

Insomma, l'abitudine allo studio tipologico, che si è diffusa nella linguistica recente e che sempre più ne permea l'animo, ci ha ormai abituati a considerare le lingue come insiemi di tratti assemblati talvolta in maniera apparentemente capricciosa, in quanto frutto di imprevedibili smottamenti diacronici. Certo, le combinazioni di tratti non sono mai arbitrarie; tuttavia siamo ben lungi dal conoscere le leggi che ne governano l'aggregazione o la ripulsa. Di sicuro c'è solo il fatto che la nozione di struttura, vista in questo controluce, appare alquanto sbiadita. Se pure essa continua a svolgere il proprio ruolo di stella polare, fitte nuvolaglie ne riducono la visibilità.

* * *

Alla base di questa eclisse esiste, a ben vedere, una ragione tutt'altro che peregrina. La visione propugnata dallo strutturalismo era eminentemente statica. Non ci si lasci ingannare dal doveroso tributo riservato alla dimensione diacronica: la diacronia, nell'ottica

⁸ Per un primo assaggio storiografico sullo strutturalismo, resta sempre valido Lepschy [1966]; ma si veda anche Leschy [1989]. Nel valutare complessivamente questa vicenda, occorre peraltro rendersi conto che essa è stata molto più accidentata di quanto non possa apparirci a questa distanza temporale. Tra i suoi protagonisti non sono mancate le tensioni e le fratture, come si evince abbondantemente dalle memorie di André Martinet [1993]; un'opera di cui non si può certo apprezzare il tono non di rado pettegolo ed eccessivamente autocompiaciuto.

strutturalista, si riduce in fondo ad una sequenza di stadi, o tagli sincronici, all'interno dei quali ovviamente *tout se tient*. Ma le modalità di transizione da uno stadio all'altro non sono mai divenute oggetto specifico di ricerca, né forse potevano esserlo. Ciò ha portato, in molti casi, ad una vera e propria esasperazione della sincronicità; intesa non tanto come studio di ciò che coesiste in un certo momento, bensì come forzata e talvolta ossessiva assegnazione di senso ad ogni entità reperibile in un certo stadio sincronico. Con effetti non di rado deludenti, e qualche volta addirittura svianti.

Ciò che appare deludente è, per esempio, l'uso insistito della nozione di 'marcatezza', pervicacemente applicata per render conto di certe simmetrie - o presunte simmetrie - tra elementi strutturali; quasi che l'etichettare come 'marcati' e - rispettivamente - 'non marcati' due elementi (per esempio, il Passé Simple francese rispetto al Passé Composé) ci restituisca l'immagine esatta della loro natura, e non rappresenti invece una sostanziale rinuncia ad indagare il complesso profilo delle rispettive funzioni grammaticali e testuali.⁹ I bilanciamenti reciproci tra oggetti appartenenti ad un determinato sottosistema grammaticale, che tanto fecondi risultano in ambito fonologico, perdono molta della loro plausibilità e persuasività quando vengano trasferiti in ambito morfologico o sintattico. Eppure, gli strutturalisti hanno manifestato spesso un incontenibile zelo nel confezionare interi paradigmi, costituiti da entità strutturali di cui veniva vantato l'equilibrio complessivo entro un gioco di astratti contrappesi, mentre poco o nulla veniva detto circa il loro senso, ossia la loro precipua funzionalità nel sistema.

Ciò che appare sviante è invece, per esempio, il fatto di contrapporre - e con ciò stesso di porre sullo stesso piano - entità che non instaurano tra di loro autentici rapporti oppositivi. Nella loro *libido classificandi*, gli strutturalisti non hanno prestato la debita attenzione al fatto che gli elementi che convivono in un certo stadio sincronico possono appartenere, in realtà, a strati diversi della struttura linguistica, e risultano pertanto dotati di gradi diversi di vitalità. Qui entra in gioco il concetto di 'grammaticalizzazione': non a caso, un tema praticamente ignorato dallo strutturalismo ma di grande peso nella linguistica odierna, nonostante il suo carattere a volte sfuggente ed insidioso.¹⁰ Ogni lingua presenta - in qualsiasi momento la si osservi - elementi vitali ed in fase di crescita accanto ad altri in graduale raffreddamento. In un'ottica ossessivamente sincronicistica, anche questi ultimi dovranno trovar spazio in un'apposita casella, il cui 'valore' sistemico deriva unicamente dal suo opporsi ad altre caselle entro quel dato sottosistema; ma la proiezione di tutte queste entità su un medesimo piano costituisce non di rado un'illusione ottica, che non rende affatto conto della variegazione dei dati.

Mi spiegherò con un esempio. La differenza tra le perifrasi spagnole "ir + Gerundio" e "andar + Gerundio" non può essere semplicemente ridotta ad una qualche etichetta - o parametro - che opponga la prima alla seconda. In realtà, come ha ben mostrato Squartini [in stampa], abbiamo di fronte due costrutti che manifestano gradi diversi di accasamento entro la struttura grammaticale della lingua; pertanto, la contrapposizione tra i due non sarà mai definibile in termini netti, come non può dirsi rigorosa la reciproca delimitazione degli ambiti di senso, che in effetti conosce un margine di intersezione. Ma questo fatto, lungi dal costituire un'eccezione, rappresenta invece un dato frequentissimo. Non si può ad es. affrontare il tema del rapporto tra Passé Simple e Passé Composé in francese - e dei loro equivalenti in parecchie lingue romanze - ignorando il fatto che il secondo ha acquistato nuove funzioni aspettuali senza mai perdere del tutto quelle antiche, così da invadere il

9 La nozione di marcatezza specificamente legittimata dalla prospettiva strutturalista è quella che si fonda, se mi si consente una certa approssimazione di linguaggio, sulla nozione di "uso meno frequente ed in contesto non neutro"; da cui discende, per converso, che il membro 'non marcato' di una coppia oppositiva sarà quello più frequente ed adoperato anche in contesti neutri. Oltre a questa accezione, ve n'è tuttavia un'altra, messa in auge da Jakobson e successivamente ripresa dalla linguistica generativa. In questo caso, si definirà 'non marcato' l'elemento che ricorre più spesso a livello tipologico, o che più frequentemente si accompagna ad un certo insieme di tratti. Per esempio, si dirà che le occlusive sorde sono le meno marcate tra le consonanti, perché sono presenti in ogni lingua naturale nota; che tra le occlusive sonore, la velare è la più marcata in quanto tende più facilmente delle altre a mancare dall'inventario consonantico delle lingue; che il tratto di 'sonorità' è 'non marcato' nella serie delle sonoranti, consonanti che raramente si presentano nella loro variante sorda; e così via. Ovviamente, le due accezioni del termine 'marcatezza' non vanno confuse.

10 Sul concetto di 'grammaticalizzazione', cf. per es. Giannini & Lazzeroni [1994] e *Archivio Glottologico Italiano* 80 (1995).

campo della forma rivale restringendone i contesti d'uso, ormai limitati al registro 'alto' ed alla lingua scritta. Analogamente, se analizziamo il sistema pronominale dell'italiano, ci troviamo di fronte ad elementi che si collocano su registri diversi: si pensi ad *egli* ed *ella* (per non dire di *colui* e *colei*), che appartengono al registro formale elevato in contrapposizione a *lui* e *lei*; il che ci porta a dire che questi pronomi hanno imboccato una strada che - con buona probabilità - si concluderà prima o poi con la loro espunzione dal sistema.

Insomma, per poco che si approfondisca l'analisi, di qualsiasi istituto grammaticale - anche minimamente complesso - si finirà per constatare la poliedricità e la multifunzionalità, forse mai riconducibile ad un pacificato quadro di solari opposizioni sistemiche. Non tutti gli elementi che ne fanno parte sono infatti autenticamente confrontabili; non tutti, per così dire, appartengono davvero alla stessa sfera temporale, poiché il taglio sincronico arbitrariamente selezionato li coglie in fasi diverse del loro ciclo vitale, la cui durata ed intensità è del resto diversa caso per caso.

* * *

Tutto ciò non comporta, sia ben chiaro, l'abbandono delle nozioni di struttura e di sincronia, ma certo una loro reinterpretazione in senso autenticamente dinamico. La superficie della lingua ci appare increspata, percorsa - attingo questa metafora dalla fisica - da linee di tensione e campi di forza; ovvero - se vogliamo accrescere il numero delle metafore di origine geologica - ci appare come una struttura composta di strati sovrapposti e in reciproca frizione, divisi magari da faglie sotterranee secondo il modello della tettonica delle placche.

Un buon campo di osservazione è senza dubbio la morfologia derivazionale. Scelto a caso un certo affisso derivazionale, si può agevolmente constatare che - praticamente senza eccezioni - esso presenta un nucleo centrale produttivo ed una periferia più o meno vasta: in cui si raccolgono i comportamenti marginalizzati dall'evoluzione diacronica, ovvero cellule che preludono a futuri sviluppi, oppure infine creazioni estemporanee (vere e proprie nicchie prodotte dai parlanti nella loro irrefrenabile attività creativa, verosimilmente destinate a restare tali). Un esempio dell'ultimo tipo è una parola come *automazione*, ricalcata sull'inglese *automation*, termine inventato a quanto pare dal vicepresidente della Ford intorno agli anni Quaranta, che a Migliorini appariva come un autentico mostro lessicale, in quanto formato su una radice nominale mediante un suffisso deverbale. Quanto alla distinzione tra nucleo centrale e periferia, si pensi a suffissi italiani quali:¹¹

- *-enza*, che prende per lo più verbi stativi (*appartenenza, convenienza, esistenza, somiglianza*), ma che talvolta si attacca a verbi non stativi (*partenza, accoglienza*; ma non certo **arrivanza, *lavoranza*);
- *-ATA*, che si attacca per lo più a verbi durativi ed esprime un'idea dinamica, a partire dai quali crea nomi dalle caratteristiche di durata delimitata e semelfattività (*mangiata, nuotata, camminata, dormita*), ma che può anche associarsi per es. a verbi inaccusativi non-durativi (*caduta, entrata, fermata*), e può persino aggiungersi semi-produttivamente a basi nominali per creare parole quali *forchettata, pedata, gomitata, asinata*, che (in parte) riprendono le proprietà semantiche dei derivati prototipici (ma cf. *tavolata*, che presenta una semantica parzialmente diversa);
- *-Abile*, che è altamente produttivo con le basi transitive (*lavabile, sostituibile, imperdonabile, predicibile*), di limitata applicazione con le basi intransitive (*irrinunciabile, deperibile, agibile*; ma cf. **moribile, *piangibile, *andabile*), ed eccezionalmente utilizzato con rare basi nominali (*papabile, carrozzabile*; ma non certo **cardinalabile, *tavolabile*).

Sarebbe piuttosto arduo render conto di tutto ciò in chiave strutturalista. Questi dati appaiono difficilmente inquadrabili entro la pervicace ricerca di isomorfismi 'significante / significato', che appartiene all'intransigente calcolo strutturalista, fondato sulla rigida univocità dei criteri oppositivi. Ancora peggio, del resto, si presenta il caso dei morfi 'vuoti'. Si pensi all'affisso *-ig-* in *Schnelligkeit*, che non corrisponde ad alcuna unità di senso; esiste infatti *schnell* 'veloce' da un lato e *Schnelligkeit* 'velocità' dall'altro, mentre per converso abbiamo *Unbill* 'ingiustizia', *unbillig* 'iniquo' e *Unbilligkeit* 'iniquità', in cui ogni aggiunta di

¹¹ Attingo parte di questi dati da Gaeta [1998].

materiale riceve una precisa interpretazione. O, per fare un caso analogo - seppur diverso - si pensi all'affisso *-al* in *theoretical*, che nulla aggiunge allo 'stem' *theoretic*. Il fatto è che la morfologia è il dominio dell'analogizzazione, e non di rado appare come il regno dell'arbitrario e dell'imperfezione, o peggio ancora (per dirla con il morfologo Mark Aronoff, che di queste cose se ne intende) la sfera d'influenza del furiere: un essere umano noto per la sua perversa tendenza a fornire ai malcapitati destinatari tutto, tranne ciò di cui hanno veramente bisogno, a causa delle capricciose contingenze delle disponibilità di magazzino (succede pertanto che venga assegnata una taglia 54 ai mingherlini ed una 46 agli spilungoni, una canna di mitragliatrice a chi chiede un sostegno per la tenda, e via dicendo). Così avviene, in effetti, nella morfologia delle lingue naturali: dove gli affissi si piegano a svolgere molteplici funzioni, per supplire alle carenze del magazzino cui presiede l'inflessibile 'furiere' che si annida nella struttura linguistica, tutt'altro che privo - beninteso - di una sua stringente logica.¹² Per riprendere l'esempio di *-ATA*, tale affisso compare in non meno delle seguenti accezioni: 'colpo di N' (*gomitata*), 'azione tipica da N' (*pagliacciata*), 'quantità contenuta in N' (*cucchiata*), 'accrescitivo di N' (*vallata*), 'perdiodo di tempo N' (*mattinata*), 'singolo atto di V' (*bevuta*). Se il compito del parlante, che deve appropriarsi di questo insieme non del tutto coerente di possibilità semantiche, risulta arduo, mirabilmente creativa appare per converso la facoltà della lingua di aggirare le limitazioni dello strumento formale per conseguire le proprie finalità espressive.

* * *

Esiste, a mio avviso, un caso piuttosto singolare di sopravvivenza di taluni presupposti teorici dello strutturalismo, e proprio in un'area della linguistica contemporanea dove meno ci si aspetterebbe di trovarla. Questo è il caso della fonologia generativa, anch'essa basata su un esasperato sincronicismo. Certo, mi rendo conto che questa affermazione potrà apparire sorprendente, tenuto conto della veemente polemica chomskyana contro i distribuzionalisti (ossia, i rappresentanti americani dello strutturalismo), che si riflette anche in certe esplicite dichiarazioni; come ad esempio quella in cui Chomsky [1986:38] rifiuta la prospettiva strutturalista, imperniata sullo studio di ciascuna lingua "in its own terms". Con la linguistica generativa, infatti, l'accento si sposta decisamente sulla nozione di 'grammatica universale': vero e proprio prototipo sommo, nucleo essenziale di ogni possibile lingua. Tuttavia, se una doverosa eccezione va fatta per la sintassi formale, che in effetti si è mossa secondo linee provocatoriamente originali, lo stesso non può dirsi della fonologia generativa. Ovviamente, non tutti saranno d'accordo con la mia posizione. Poco male. Mi assumo la responsabilità ciò che sto per dire.

Nella prospettiva della fonologia generativa - o meglio delle varie correnti che si sono succedute l'una all'altra, spesso nella continuità dei praticanti - viene assunto come primitivo della teoria il fatto che ogni alternanza morfofonologica debba essere generata in sincronia mediante un opportuno apparato di regole. Ciò conduce ad evidenti forzature rispetto all'evoluzione storica dei dati linguistici, che non di rado ci è perfettamente nota attraverso le testimonianze dirette delle lingue di più lunga tradizione. Si pensi, per fare un esempio semplicissimo, alla struttura vocalica dell'inglese. È noto che in fasi antiche della lingua si è prodotta una spettacolare serie di mutamenti fonemici, nota come 'Great Vowel Shift' (o 'Grande Rotazione Vocalica'), che ha radicalmente rimolledato la veste fonologica dell'inglese. Ma è altrettanto evidente che, nell'inglese moderno, questo processo è completamente regredito, come si evince dalle numerose eccezioni. È dunque chiaro che il timbro vocalico - spesso realizzato come dittongo - appartiene stabilmente alla rappresentazione fonologica della singola parola, e non è più attribuibile in sincronia all'azione di una regola specifica. Eppure, non sono mancate, in fonologia generativa, le proposte che vanno proprio in questa direzione, allo scopo di spiegare certe alternanze morfofonologiche largamente attestate nella lingua, come l'accorciamento ed il mutamento timbrico delle toniche aperte in terzultima sillaba (cf. *divine* [d'vajn] ~ *divinity* [d'vɪnɪtɪ]), che non sono peraltro suffragate da una ferrea regolarità di applicazione (cf. per es. *obscene* [ˈb:si:n] ~ *obscenity* [ˈb:si:nɪtɪ]).¹³

¹² Cf. Aronoff [in stampa].

¹³ Per una descrizione del problema, cf. per es. Chomsky & Halle [1968]; per una critica puntuale, vedi ad es. Wang & Derwing [1986].

Ciò ha condotto, in molti casi, a vertiginosi equilibrismi, con enormi complicazioni dell'apparato teorico. Vietandosi di ammettere la compresenza sincronica di elementi prodottisi in fasi diverse, e tramandati come tali dalla morfologia che ne conserva fedele traccia, il fonologo generativo è costretto talvolta - per 'generare' in sincronia tutti gli aspetti della fonologia di una lingua - a raggiungere autentiche vette di involutezza; che se attestano lo straordinario acume di certi suoi cultori, nulla hanno ahimé a che vedere con l'effettiva dimensione cognitiva, che pure dovrebbe essere (stando al programma dichiarato) il vero obiettivo della ricerca generativista.¹⁴

* * *

Cos'è la linguistica oggi, adesso che non è più all'apogeo, ma conduce una vita appartata, per lo più immemore dei suoi tascorsi cortigiani?

E' una disciplina alquanto frammentata, sia per il tumultuoso fiorire delle sue molteplici branche, sia per l'accanito confronto polemico che caratterizza il dibattito in ciascuno dei suoi sottosettori. Non è più una disciplina-guida; è anzi una disciplina che cerca a tentoni il proprio percorso. Ha smesso da tempo di diffondere attorno a sé messaggi di trionfante sicurezza, a dispetto del tono un po' ingenuo - talvolta saccente - di certi suoi cultori che si ritengono perennemente a un passo dall'aver penetrato gli arcani della mente (e forse non si sono accorti che qualcosa, anzi molto, è cambiato tutt'attorno). La linguistica ha ricominciato - più che mai - a trarre ispirazione, modelli e addirittura spunti di ricerca dalle altre discipline; dalla neurologia e dalla psicologia sopra ogni altra.

Lo strutturalismo appartiene alla sua storia. Esso ha depositato nel DNA della linguistica sequenze di geni inconfondibili e ben radicate, che continuano a produrre frutti, mentre il tempo ha provveduto - o provvederà - a depurare certe scorie che ne impacciavano il passo. Lo strutturalismo resta insomma 'immanente' alla linguistica, pur avendo cessato di essere 'attuale'.

14 Un atteggiamento vagamente strutturalista si affaccia, a dire il vero, anche nel più recente sviluppo della sintassi formale chomskyana, che va sotto il nome di 'minimalismo'. Ciò emerge, per esempio, nell'uso insistito delle etichette 'forte / debole' che corredano taluni tratti e categorie sintattici; che oltre a costituire spesso una comoda scappatoia nei confronti di problemi irrisolti, richiamano un certo insistito binarismo *d'antan*.

Diverso è invece il caso della linguistica computazionale, dove il sincronismo è un fatto obbligato, dato che l'automa intelligente deve per definizione poter manipolare tutti i dati compresenti in un determinato stadio sincronico, indipendentemente dalla loro diversa 'profondità' diacronica. L'automa non possiede una competenza linguistica nel senso autentico del termine. Esso gestisce alla cieca i dati, guidato da un sofisticato apparato di regole concepite unicamente in funzione dell' 'output', senz'altro scopo se non quello di trattare nella maniera più corretta possibile le stringhe.

Per inciso, a questo risultato - tutt'altro che banale o facile ad ottenersi, per il conseguimento del quale vengono profusi tesori di energia ed intelligenza - possono pervenire anche i migliori prodotti della fonologia generativa; che infatti, se non avesse la pretesa di essere uno studio orientato sulla competenza, costituirebbe un validissimo approccio finalizzato al trattamento automatico dei dati linguistici. Le critiche riportate sopra sono unicamente indirizzate alla fonologia generativa in quanto volta a render conto dell'effettivo funzionamento della facoltà di linguaggio umana.

Riferimenti bibliografici

- Aronoff, Mark [in stampa], "Le système malgré lui", relazione presentata al XXXI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana, Padova 1997.
- Chomsky, Noam (1986), *Knowledge of Language. Its Nature, Origin and Use*, New York, Praeger.
- Chomsky, Noam & Morris Halle (1968), *The Sound Pattern of English*, New York, Harper & Row.
- Gaeta, Livio (1997), *La nominalizzazione deverbale: Morfologia e semantica*, tesi di dottorato, Terza Università di Roma.
- Giannini & Lazzeroni [1994], *Rivista di Linguistica* 6 (*On linguistic Categorization*).
- Lepschy, Giulio C. [1966], *La linguistica strutturali*, Einaudi, Torino.
- Leschy, Giulio C. [1989], *Sulla linguistica moderna*, Il Mulino, Bologna.
- Martinet, André [1993], *Mémoires d'un linguiste. Vivre les langues. Entretiens avec Georges Kassai et avec la collaboration de Jeanne Martinet*, Quai Voltaire, Paris.
- Morpurgo Davies, Anna [1994], "La linguistica dell'Ottocento", in Giulio C. Lepschy (cur.), *Storia della linguistica*, Il Mulino, Bologna, vol III: 11-399.
- Naumann Bernd, Frans Plank & Gottfried Hofbauer (curr.) [1992], *Language and Earth. Elective Affinities Between the Emerging Sciences of Linguistics and Geology*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- Prodi, Giorgio (1979), *Orizzonti della genetica*, Roma, Espresso Strumenti.
- Schmidt, Hartmut [1992], "Sprachauffassung und Lebensmetaphorik im Umkreis von Friedrich Schlegel, Jacob Grimm und Alexander von Humboldt. Eine Kontaktzone von Naturphilosophie, Geowissenschaften und Linguistik", in Naumann et al.: 1-27.
- Simone, Raffaele [1992], *Il sogno di Saussure*, Laterza, Bari.
- Squartini, Mario (in stampa), *Verbal Periphrases in Romance. Aspect, Actionality and Grammaticalization*, Berlin etc., Mouton De Gruyter.
- Wang, H. Samuel & Bruce L. Derwing (1986), "More on English vowel shift: The back vowel question", *Phonology Yearbook* 3: 99-116.
- Yngve, Victor H. (1996), *From Grammar to Science: New Foundations for General Linguistics*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins.